ELEFANTI CHE IMBARAZZANO

1. — Che gli elefanti siano animali un tantino, e forse piú, imbarazzanti, è cosa nota anche a chi non è proprietario di negozi di porcellane. Napoleone, ad esempio, avendo effettuato nella primavera del 1796 il « tour de force » di attraversare con un esercito le Alpi, lo stesso ch'era stato compiuto da Annibale nell'autunno del 218 a. C., espresse il parere che Annibale non aveva compiuto un'impresa particolarmente eccezionale, ma aggiunse che gli elefanti potevano avergli dato qualche imbarazzo: « les elefants seuls ont pu lui donner de l'embarras ». E di difficoltà gli elefanti ne creano oggi anche agli storici di Roma e del diritto romano.

Tutti sappiamo che la prima esperienza in materia di elefanti i Romani la fecero, non senza comprensibili spaventi, nell'estate del 280 a. C., quando Pirro, venuto l'anno precedente in Italia per combatterli a difesa dei Tarentini, li sconfisse sonoramente ad Eraclea. Il re dell'Epiro si schierò contro le legioni del console P. Valerio Levino « con le forze di tutto quanto l'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia e con gli elefanti sino a quel tempo sconosciuti »¹. E Plinio il Vecchio precisa: « l'Italia vide per la prima volta gli elefanti nella guerra del re Pirro e chiamò buoi lucani quelli che furono scorti nei territori dei Lucani l'anno 472 dalla fondazione dell'urbe »². Anche nella successiva

* In *Daube noster* (1974) 121 ss.

¹ Florus 1.18.6: *cum totius viribus Epiri, Thessaliae, Macedoniae incognitisque in id tempus elephantis, mari, terra, viris, equis, armis, addito insuper ferarum terrore, veniebat*. Cfr. Plut., *Pyrr.* 17.6: « Alla fine, mentre gli elefanti premevano piú che mai sui Romani, e i cavalli retrocedevano coi loro cavalieri prima di esserne vicini, poiché non riuscivano a sopportarne l'aspetto, Pirro guidò alla carica la cavalleria tessalica, che li scompigliò e li mise in fuga con grande strage ».

² Plin., *n. h.* 8.6.16: *Elephantos Italia primum vidit Pyrrhi regis bello, et boves Lucanos appellavit in Lucanis visos anno Urbis CCCLXXII, Roma autem in triumpho VII annis ad superiorem numerum additis, eadem plurimos anno DII victoria L. Metelli pontificis in Sicilia de Poenis captos. CXLII fere aut, ut quidam, CXL, travecti ratibus quas doliorum consortis ordinibus imposuerat. È bene dir*

battaglia d'Ascoli Satriano i mastodonti fecero la loro parte³ e archeologia e numismatica sono concordi nel rilevarci che la novità di quegli spaventosi animali ebbe larghe, quasi immediate ripercussioni, evidentemente per effetto del gran parlare che se ne fece in giro⁴, non meno che a causa della loro partecipazione al trionfo seguito in Roma alla battaglia di Benevento⁵.

Una nuova ondata di agitazioni e di saghe, ancora maggiore malgrado l'acquisita esperienza, gli elefanti la crearono, pochi anni dopo, con le due prime guerre puniche e in particolare con la venuta di Annibale in Italia⁶. Ma siamo ragionevoli. Credere che i Romani siano stati terro-

subito che i 142 o 140 elefanti che avrebbero partecipato al trionfo di L. Cecilio Metello, nel 250 a. C., per la vittoria di Panormo sanno non poco di esagerato.

³ Plut. *Pyrr.* 21.8: « Il giorno dopo Pirro, che voleva disputare la battaglia su un terreno pianeggiante e portare gli elefanti a contatto col nemico, fece sorvegliare e occupare in anticipo la zona sfavorevole ov'era stato impegnato il giorno avanti, e dopo aver frammisto agli elefanti molti lanciatori di giavelotto e arcieri, condusse le sue forze all'assalto, in schiera serrata, con un'impetuosità poderosa... Frettolosi di respingere gli opliti prima che venissero all'attacco le belve, (i Romani) disputarono una fiera lotta... Ma il maggior merito del successo (di Pirro) fu dovuto allo slancio violento degli elefanti: contro di essi i Romani non poterono ricorrere alle risorse del loro valore, ma giudicarono di dover cedere, come davanti a un'ondata irruente o ad un terremoto rovinoso, anziché resistere per morire inutilmente e soffrire tutte le più gravi atrocità senza nessun giovamento ».

⁴ Mi rimetto, per questa affermazione, a F. DE VISSCHER, *Une histoire d'éléphants*, in *Ant. class.* 29 (1960) 52 e nt. 5, il quale reputa, in particolare, il « piatto di Capena » (Mus. Villa Giulia inv. 23949), raffigurante un elefante di tipo asiatico bardato con torretta dorsale, « une réminiscence indiscutable de la première apparition des éléphants sur le sol d'Italie »: tesi forse un tantino troppo arrischiata, contro la quale mi sono espresso in *Labeo* 7 (1961) 265 s. V. anche *infra* nt. 14.

⁵ Plin. *n. b.* 8.6.16 (*retro* nt. 2). In ordine alla distinzione tra specie asiatica e specie africana degli elefanti, è utile leggere anche Plin. *n. b.* 8.11.32: *Elephantos fert Africa ultra Syrticas solitudines et in Mauretania, ferunt Aethiopes et Trogo-dytae, ut dictum est; sed maximos India bellantesque cum his perpetua discordia dracones tantae magnitudinis et ipsos, ut circumplexu facili ambient nexuque nodi praestringant. conmoritur ea dimicatio, victusque conruens complexum elidit pondere.*

⁶ Nella prima guerra punica gli elefanti non vennero nella penisola italiana (salvo che per il trionfo di Cecilio Metello: *retro* nt. 2), ma nella seconda guerra punica sí. A tale proposito va detto che gli itinerari seguiti da Annibale nella spedizione italiana e il numero degli elefanti di cui egli dispose danno materia, non meno che la consistenza delle truppe e le tattiche delle battaglie, a ghiotte discussioni tra gli storiografi moderni. Qui non è il caso di entrare in particolari e citazioni bibliografiche, che oltre tutto occuperebbero moltissimo spazio, ma nemmeno è opportuno tacere del tutto in ordine a due punti che hanno qualche attinenza, come si vedrà, col seguito del nostro discorso. In primo luogo, per ciò che concerne sia la traversata delle Alpi che il valico

rizzati dagli elefanti di Annibale, piú ancora che da quelli di Pirro non deve e non può implicare la ingenua supposizione che Annibale abbia provocato addirittura la « riscoperta » degli elefanti da parte dei Romani. Anche se solo nel 202 a. C. Scipione Africano imbastí finalmente, nella battaglia di Zama, una tattica razionale per disperdere la carica degli elefanti cartaginesi contro le linee romane⁷, è presumibile che nei decenni e decenni precedenti i Romani, avendo intensi contatti commerciali e diplomatici con i popoli mediterranei ed asiatici, gli occhi li abbiano tenuti ben aperti. Essi non potevano ignorare che in Spagna, di là dell'Ebro, l'esercito cartaginese i suoi squadroni di elefanti già li aveva in dotazione e già li faceva esercitare, non certo in segreto, nelle sue manovre⁸.

degli Appennini dopo la battaglia della Trebbia, sono in alternativa, anche a causa della diversità dei ragguagli forniti dagli storici antichi, due itinerari ben distinti: Piccolo San Bernardo oppure Monginevra (o Moncenisio?) per le Alpi, passo di Collina oppure monti della Garfagnana (o altro ancora?) per gli Appennini (cfr. per tutti: G. GIANNELLI, *Roma nell'età delle guerre puniche* [1938] 163 s., 175 ss.). In secondo luogo, per ciò che concerne il numero degli elefanti, risulta che esso si assottigliò sino al punto di ridursi, dopo la Trebbia, ad uno soltanto (cfr. Pol. 3.74 e 79, *passim*). Relativamente agli elefanti, è pensabile (e lo suppone, del resto, anche Appian. *Hann.* 52) che Annibale ne sia stato successivamente rifornito dai Cartaginesi, ma non può farsi a meno di segnalare che comunque essi esercitarono un ruolo assai limitato nelle azioni di guerra degli anni 217 a. C. e seguenti, sí che è evidente che il numero non ne fu piú rilevante, o anche solo consistente. Relativamente agli itinerari, sorge inevitabile la domanda se la incertezza, e a volte la contraddittorietà, delle fonti al loro proposito non dipenda dal fatto che Annibale, valido generale qual era, curò a bella posta, nei suoi spostamenti strategici, di creare consistenti diversivi, tali da seminare il dubbio nel nemico (e negli stessi storici posteriori) circa la via da lui realmente seguita. Comunque, sulla traversata delle Alpi, v. da ultimo: A. DIRKZWAGER, *Strabo über Gallia Narbonensis* (1975) 32 ss. e citazioni *ivi*.

⁷ A Zama (202 a. C.) Annibale disponeva largamente di elefanti e ne schierò ben 80 in prima linea (Liv. 30.33.1: *Hannibal, ad terrorem, primos elephantos — octoginta autem erant, quot nulla unquam in acie ante habuerat — instruxit*), ma Scipione affiancò a sua volta i manipoli con qualche distanza tra loro, in modo da lasciare dei corridoi in cui incanalare gli elefanti (Liv. 30.33.1: *Non confertas autem cohortes ante sua quamque signa instruebat, sed manipulos aliquantum inter se distantes, ut esset spatium qua elephantum hostium acti nihil ordines turbarent*). Per un'analisi della battaglia v., da ultimo: B. MONTGOMERY, *History of Warfare* (1968, tr. ital. 1970) 97 ss.

⁸ I Romani, ad esempio, non potevano ignorare i metodi seguiti da Annibale nel 220 a. C. per domare, lungo il corso superiore del Tago, la grande ribellione capeggiata dai Carpesi. Ritiratosi sulla riva opposta del Tago, Annibale invogliò i ribelli all'attraversamento: ma quelli che non furono uccisi dai cavalieri cartaginesi durante il

La sorpresa degli elefanti di Annibale nel 218 a. C., con tutte le conseguenze militari che contribuì a determinare, fu dunque solo sorpresa tattica. I Romani non avrebbero mai immaginato che Annibale facesse passare le Alpi agli elefanti, così come gli anglo-francesi non avrebbero mai immaginato, nella seconda guerra mondiale, che i germanici facessero passare le Ardenne ai carri armati pesanti⁹. Inoltre, proprio come i generali franco-inglesi del 1940, i condottieri romani non si erano preoccupati un gran che di prepararsi all'eventualità di quella specie di « Blitzkrieg », di guerra-lampo, che fu portata contro di loro, elefanti aiutando, da quel grande dispregiatore di manuali della « Scuola di guerra » che fu Annibale figlio di Amilcare¹⁰.

2. — Visto che ci siamo, non so comunque tralasciare, a proposito degli elefanti di Pirro e di Annibale, di riprendere una questione che esige da noi, oltre che un'infarinatura di critica militare, anche una qualche nozione di zoologia. È una questione che concerne le mosse di Annibale in un momento assai critico della seconda guerra punica.

Come è noto, nel 211 a. C. Annibale per distogliere i Romani dall'assedio di Capua, mosse audacemente da quei territori sino alle mura di Roma. Secondo Polibio egli passò dalla Campania nel Sannio e attraverso questo, διὰ τῆς Σαννιτῶδος, ingannando i Romani sulle sue intenzioni, piombò nella via Latina solo presso Casinum e la percorse,

passaggio vennero annientati all'approdo, « perché gli elefanti cartaginesi procedevano lungo la riva e li sopraffacevano di mano in mano che prendevano terra » (Pol. 3.14.5).

⁹ Sul famoso mutamento del piano Schlieffen, ispirato dal generale von Manstein e avversato, alle prime, da buona parte dello stato maggiore germanico, v., per tutti: B. H. LIDDEL HART, *The Other Side of the Hill* (1956, tr. ital. 1971: *Storia di una sconfitta*) 165 ss.

¹⁰ Il paragone degli elefanti con i carri armati degli eserciti moderni non è nuovo, ma è giusto aggiungere che il paragone regge solo con l'impiego tattico che dei carri armati si fece nella prima guerra mondiale. L'elemento caratterizzante degli elefanti cartaginesi (e, prima ancora, di quelli di Pirro) fu costituito dalla loro forza di disorientamento dei ranghi nemici: un disorientamento analogo a quello che si verificò tra le truppe germaniche, durante la prima guerra mondiale, quando gli inglesi sferrarono dinanzi a Cambrai (20 novembre 1917) il primo attacco in forze di carri armati della storia, avanzando di ben otto chilometri. È noto che l'imperfetto sostegno dei carri armati avanzanti da parte di sufficienti fanterie rese effimera, nel giro di dieci giorni, la vittoria di Cambrai, alla stessa guisa in cui fu effimera, nel giro di poche ore, l'avanzata degli elefanti a Zama contro l'esercito di Scipione. V. in proposito, per tutti: B. H. LIDDEL HART, *The Real War 1914-1918* (1930, tr. ital. 1968: *La prima guerra mondiale 1914-1918*) 441 ss.

attraverso l'Aniene, sin sotto la porta Collina¹¹. Secondo Livio, invece, il viaggio fu effettuato piú semplicemente, ma piú scopertamente, sin dall'inizio lungo la via Latina¹². Per poco che si conosca quel diavolo di uomo di Annibale, la convinzione ch'egli abbia adottato la diversione ingannatrice attribuitagli da Polibio è fatta. Ma dove sono le prove o gli indizi che accreditino la versione di Polibio a dispetto di quella di Livio?

Qualche anno fa credette di aver trovato finalmente l'indizio decisivo Fernand De Visscher, negli scavi da lui condotti ad Alba Fucens¹³. Si trattava, manco a dirlo, di elefanti: due elefanti rozzamente scolpiti,

¹¹ Pol. 9.5: « Annibale cinque giorni dopo il suo arrivo, dopo cena, partí segretamente lasciando i fuochi accesi, in modo che nessuno dei nemici si potesse rendere conto di quanto avveniva. Con marce veloci e ininterrotte attraversò il Sannio, preceduto dall'avanguardia che esplorava ed occupava in precedenza le località lungo la via, mentre ancora i Romani avevano l'animo rivolto a Capua e alle vicende che vi si svolgevano; varcò di nascosto il fiume Aniene e si avvicinò a Roma al punto da porre l'accampamento a non piú di quaranta stadi dalla città ». Nei dintorni di Capua, strettamente assediata dalle legioni di Appio Claudio, Annibale era giunto sul finire della primavera del 211 a. C.

¹² Liv. 26.7.11 (passaggio del Volturno), 26.9.1-5 (dal Volturno a Cale, all'agro Sidicino e poi, lungo la via Latina, all'agro di Suessa, di Alife, di Cassino, a Interamna, ad Aquino, all'agro di Fregelle sul Liri, all'agro Frusinate, all'agro di Ferentino e di Anagni, all'agro Labicano e di qui, per le gole dell'Algido, su Gabii, sui dintorni di Pupinia, su Roma). Livio non ignora la versione riferita da Polibio, ma avanza il dubbio che l'itinerario polibiano sia stato seguito dai Cartaginesi nel ritorno. Cfr. Liv. 26.11.10-13: *Coelius (Antipater) Romam euntem ab Ercto divertisse eo (al bosco sacro di Feronia, sulla destra dell'Aniene) Hannibalem tradit, iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Aminterno orditur; ex Campania in Samnium, inde in Paelignos pervenisse; praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Aminternum Forulosque vicum venisse. neque ibi error est, quod tanti ducis tantique exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi: isse enim ea constat. tantum id interest, venerit ne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campania redierit*. Sul punto, con una versione in parte diversa, v. anche Appian. *Hann.* 39 e 40.

¹³ DE VISSCHER (nt. 4) 51 ss. Bisogna dire che la versione di Polibio è quella di gran lunga preferita dalla storiografia moderna (v., per le citazioni, l'articolo del De Visscher), ma non può tacersi che a favore della versione di Livio (oltre tutto, così circostanziata) militano due ordini di considerazioni: il viaggio di andata, volendo essere una manovra di sorpresa, era condizionato dalla rapidità, la quale era certo maggiormente realizzabile lungo il percorso della via Latina; il viaggio di ritorno sicuramente non poté svolgersi per la via Latina, sbarrata dagli eserciti romani, ed ebbe termine non a Capua, ma a Reggio, sí che potrebbe essersi effettuato proprio tra i monti del Sannio e quelli del Bruzzio.

nel solo treno anteriore, in due blocchi di pietra calcarea. Aguzzando gli occhi sui due preziosi cimeli, il De Visscher giustamente rilevò che le loro orecchie (ed aggiungo di mio: anche le loro zanne) erano piuttosto sviluppate: segno inequivocabile del fatto che i modelli avuti presenti dagli albensì erano costituiti da elefanti della specie *Laxodonta africana*, e non da elefanti asiatici (della specie *Elephas indicus*), le cui zanne sono piú corte e le cui orecchie sono molto piú piccole. Supponendo poi che gli elefanti di Pirro, re dell'Epiro, altro non potessero essere che elefanti asiatici¹⁴, il De Visscher dedusse che i primi elefanti africani furono introdotti in Italia dall'africano Annibale e che i soli elefanti di cui poterono avere spaurita nozione gli artigiani albensì dovettero essere appunto quelli di Annibale. Dalla deduzione un'altra deduzione: che dunque Annibale veramente fece la deviazione di cui parla Polibio e che, nel corso delle sue scorrerie, passò davvero nei paraggi di Alba Fucens¹⁵.

A questi argomenti avrei potuto opporre che, anche a concedere che nella sua veloce marcia su Roma Annibale si sia portato appresso l'*impedimentum* degli elefanti, è piuttosto improbabile, sul piano della geografia e su quello del tempo relativamente breve in cui fu compiuta tutta l'operazione, che Annibale si sia dilungato verso nord sino ad Alba Fucens¹⁶. Ma quando il De Visscher pubblicò il suo saggio, lo

¹⁴ Nella nota cit. *retro* nt. 4 io avevo obiettato al De Visscher che l'elefante del piatto di Capena ha indiscutibilmente orecchie asiatiche (piccole), ma ha zanne alquanto sviluppate, che fanno pensare al tipo africano: di qui la mia impressione che quell'elefante non sia il ritratto di un modello concreto, ma sia « la rappresentazione immaginosa e composita di un'esperienza generica ed approssimativa in materia di elefanti ». Al che il DE VISSCHER, *Encore les éléphants d'Hannibal*, in *Ant. Class.* 31 (1962) 234, oppone che a torto ho giudicato lunghe le zanne, le quali invece corrispondono appena ai 2/7 dell'altezza dell'animale al garrese.

¹⁵ DE VISSCHER (nt. 4) 59 s.: « Ainsi les habitants d'Albe ont pu voir des troupes d'Hannibal. Peut-être du haut des leurs remparts, ont-ils assisté au pillage de leurs pauvres terres... Mais le souvenir des silhouettes monstrueuses dominant les longues files de fantassins et de cavaliers cheminant à travers la plaine est demeuré et a pu inspirer quelque artisan local ».

¹⁶ Liv. 26.6.1 (ma v. anche Appian. *Hann.* 41) segnala come ultimo episodio bellico con intervento di elefanti l'eccidio di elefanti cartaginesi nello scontro avvenuto tra i Romani e le truppe di Annibale intorno a Capua, prima della partenza per Roma: ... *et qui castris praeerant L. Porcius Licinius et T. Popillius legati pro vallo acriter propugnant elephantosque transgredientes in ipso vallo conficiunt. quorum corporibus cum oppleta fossa esset, velut aggere aut ponte iniecto transitum hostibus dedit*. Questa descrizione è tuttavia troppo straordinaria, per poter essere

confesso, non era tanto Annibale che mi interessava: erano gli elefanti. Il De Visscher era il primo ad ammettere che gli elefanti di Annibale potevano anch'essere, in piccola dose però, anche elefanti asiatici¹⁷. Perché pretendere in cambio che gli elefanti di Pirro non potessero essere stati anche africani? Pirro era protetto da Tolomeo Sotere re d'Egitto, si era valso del suo aiuto per ritornare sul trono dell'Epiro nel 297 a. C., ed evidentemente faceva capo per i suoi rifornimenti di elefanti più all'Egitto che all'Asia¹⁸. Anzi Giustino afferma che proprio in vista della campagna di Italia Tolomeo gli dette in uso per un biennio, tra l'altro, cinquanta elefanti¹⁹.

L'ignoranza delle popolazioni italiche circa la specie africana degli elefanti nei tempi anteriori ad Annibale mi parve insomma una fola, e lo dissi²⁰. Ribattere come poi fu fatto²¹, che la mia replica « est depourvue de toute base serieuse » perché Richard Carrington in un

creduta: troppi gli elefanti di Annibale (v. *retro* nt. 6), troppo facile la loro uccisione durante il passaggio del vallo da parte dei Romani, addirittura assurdo l'aggere o ponte costituito dalle loro carogne. Comunque, posto che dopo questo scontro siano rimasti ancora elefanti cartaginesi e che Annibale si sia fatto seguire anche dagli elefanti nella spedizione romana e che con questi sia transitato, all'andata oppure al ritorno, per l'agro Albense, gli abitanti di Alba Fucens, arroccati tra le loro mura, l'esercito cartaginese, come riconosce anche il De Visscher (nt. 15), dovettero vederlo piuttosto da lontano.

¹⁷ DE VISSCHER (nt. 4) 54 s.

¹⁸ Su Pirro e le vicende della sua vita: P. LÉVÊQUE, *Pyrros* (1957), con bibliografia.

¹⁹ Iustin. 17.2.13: *Sed Ptolomeus, cui nulla dilationis ex infirmitate virium venia esset, quinque milia peditum, equitum quattuor milia, elephantos quinquaginta non amplius quam in biennii usum dedit.* La citazione di Giustino è stata opportunamente fatta da C. St. TOMULESCU, *La loi Scribonia « de usucapione servitutium »*, in *RIDA*. 25 (1970) 341 s. e nt. 43, il quale aggiunge: « On ne peut sainement s'imaginer que les 50 éléphants de Ptolémée étaient tous du type asiatique ». Solo ad elefanti asiatici pensa invece per i Tolomei il DE VISSCHER (nt. 4) 54 s., ma Plin. *n. b.* 8.6.167-171 ci rende noto che sin dall'inizio della loro dominazione egiziana i Tolomei si estesero verso sud e fondarono Ptolemais Epitheras al preciso scopo di procurarsi un rifornimento continuo di elefanti africani (« *ad venatum elephatorum* »), visto che gli elefanti dell'India, troppo costosi, erano oltre tutto sequestrati dall'impero dei Seleucidi, che faceva barriera tra l'India e l'Egitto. Maggiori particolari, su questo punto, in A. M. DEMICHELI, *Rapporti di pace e di guerra dell'Egitto romano con le popolazioni dei deserti africani* (1976) 15 s. e nt. 32.

²⁰ GUARINO (nt. 4) 265 s. In senso adesivo: TOMULESCU (nt. 19) 54 nt. 43.

²¹ DE VISSCHER (nt. 14) 235.

suo libro sugli elefanti della collezione « Penguin Books »²² sostiene che la prima scuola di addestramento di elefanti africani fu istituita da Tolomeo sulle rive del mar Rosso solo nel 280 a. C. (un anno dopo lo sbarco di Pirro in Italia), non mi sembra sufficiente neanche oggi per cambiare idea. Dato e non concesso che l'esercito di Pirro sia stato sbarcato in una volta sola nel 281 (tutti sanno anzi che il grosso venne in Italia nella primavera del 280), dato e non concesso che l'approssimativa cronologia romana permetta di sottilizzare su qualche mese o anche su qualche anno in più o in meno rispetto ad altre cronologie, gli elementi a nostra disposizione sono tali da autorizzarci a dire che anche il signor Richard Carrington può sbagliare: si aggiorni²³.

Tornando ad Alba Fucens, non vorrei però che si equivocasse. Nel sostenere che già Pirro portò seco elefanti africani in Italia, non ho inteso affatto supporre che Pirro si sia recato col suo esercito nel territorio albense. Ho inteso solo dire, e confermo, che sin dal 280 a. C. giunsero in Italia elefanti asiatici e africani e si diffusero le loro descrizioni di valle in valle nell'Italia centro-meridionale. Altri elefanti, vuoi asiatici e vuoi africani, giunsero in Italia verso la fine del secolo con Annibale ed altre descrizioni elefantine conseguentemente si propagarono questa volta in tutta la penisola²⁴.

²² R. CARRINGTON, *Eléphants*, « Penguin Books » (1962) 180 ss.

²³ Stando a Plutarco *Pyrr.* 15-17, una prima spedizione di 3.000 uomini fu comandata da Cineas (e fu probabilmente quella del 281 a. C.); nella primavera dell'anno successivo (280 a. C.) seguì personalmente Pirro con 3.000 cavalieri, 20.000 fanti, 2.000 arcieri, 500 fondatori e 20 elefanti, ma una tempesta sullo Jonio disperso la flotta e approdarono sulle coste dei Messapii solo 2.000 fanti, pochissimi cavalieri e due elefanti, con i quali Pirro si recò a Taranto. Riunite più tardi anche le altre forze (forse con l'aggiunta di complementi), Pirro ingaggiò battaglia ad Eraclea nell'estate del 280: « Alla fine, mentre gli elefanti premevano più che mai sui Romani, e i cavalli retrocedevano coi loro cavalieri poiché non riuscivano a sopportarne l'aspetto, Pirro guidò alla carica la cavalleria tessalica, che li scompigliò e li mise in fuga con grande strage ». Comunque gli elefanti di Pirro furono impiegati, anche se con meno successo, nella battaglia d'Ascoli del 279 a. C.

²⁴ Come è noto, dopo la battaglia del Trasimeno (217 a. C.) Annibale, evitando deliberatamente Roma, attraversò il territorio degli Umbri e dei Piceni e, proseguendo verso mezzogiorno, pervenne a Vibinum (Bovino) sulle soglie del Sannio, attraversò l'Irpinia verso Benevento, scese nell'agro Falerno e, tallonato a distanza di sicurezza dai Romani, finì per giungere in Apulia. Il suo passaggio seminò il terrore praticamente in tutta l'Italia centro-meridionale, ed è pensabile che molto si parlasse anche dei suoi elefanti, quanto meno per i prodigi che avevano compiuto alla Trebbia.

Gli elefanti divennero indubbiamente, lo ripeto, un insistente argomento di conversazione mista a spavento tra le popolazioni italiche. Ma da ciò a ritenere che i rozzi artigiani di Alba Fucens abbiano visto con i loro occhi quegli elefanti di tipo africano che hanno così approssimativamente scolpito, e a ritenere per giunta che essi abbiano avvistato nientemeno che gli elefanti di Annibale, ci corre troppo perché si possa ragionevolmente ammetterlo.

3. — Per i Romani di Roma, per gli abitanti del centro del potere, un problema altrettanto delicato non si pone. Se da un lato, è verosimile che essi abbiano materialmente visto i loro primi elefanti, dall'alto delle mura serviane, solo in occasione della marcia su Roma di Annibale²⁵, dall'altro lato è pensabile che la prima esperienza sicura e concreta degli elefanti, non importa se di tipo asiatico o africano, essi l'abbiano avuta ben prima, quanto meno in occasione della spedizione in Italia di Pirro, dunque nei primi decenni del terzo secolo antecristo. Posto che sia vera l'affermazione di Plinio, che gli elefanti furono chiamati sul momento « buoi lucani »²⁶, dovremmo essere addirittura indotti a far combaciare la prima esperienza romana di elefanti con la battaglia di Eraclea, tanto che solo dopo quella battaglia penetrò in Roma il nome greco, dunque importato anch'esso da Pirro, di « *élephas* »²⁷.

Secondo un certo tipo di storiografia, d'altronde molto diffuso, la conclusione dovrebbe essere ritenuta importantissima, perché permetterebbe di risolvere a colpo sicuro un vecchio problema del diritto romano: quello dell'elenco delle *res Mancipi*. Ma forse non è così, e ne vedremo subito il perché.

Nell'elenco di Gaio, che è il più antico e il più attendibile di cui disponiamo²⁸, le *res Mancipi*, quelle che in età classica non potevano essere trasferite da un *dominus* all'altro se non mediante *mancipatio* o *in iure cessio*²⁹, erano i fondi e gli immobili su suolo italico, gli schiavi, i così detti « *animalia quae collo dorsove domari solent* » e le servitù prediali rustiche³⁰. Sarebbe troppo lungo anche soltanto far cenno

²⁵ V. *retro* nt. 16.

²⁶ V. *retro* n. 1 e nt. 3.

²⁷ Cfr. ἑλέφας, che a sua volta si fa derivare da « *el* », articolo arabo, e « *ab, abu* », sostantivo egiziano.

²⁸ Cfr. Gai 2.14 a-17 e 1.120. V. anche Ulp. 19.1, Vat. (Papin.) 259.

²⁹ Cfr. Gai 2.18-27.

³⁰ Gai 2.14 a: ... *Mancipi sunt veluti fundus in Italico solo, item aedes in Italico solo, item servi et ea animalia, quae collo dorsove domari solent, veluti boves*

dei molti quesiti che si intrecciano a questo proposito. Basti ricordare che, secondo la dottrina unanime, l'elenco rifletteva in età classica, quasi per forza di inerzia, una categoria che in antico era altamente importante, in tutte le sue componenti, sul piano sociale ed economico. Una categoria peraltro, di cui sappiamo che già nel corso del sec. I a. C. aveva perduto, a così dire, mordente: non ancora nel senso che la si ritenesse irrilevante, ma già certamente nel senso che si preferiva non estenderla ad altri beni che pur avevano acquisito una cifra socio-economica corrispondente a quella dei beni inseriti nell'elenco tradizionale³¹. Ciò premesso, quando smisero, più precisamente, i Romani di accrescere il novero delle *res Mancipi*?

Alla domanda credono alcuni (o molti?) di poter rispondere, facendo leva sopra tutto sugli « *animalia quae collo dorsove domantur* », i quali risultano limitati, nell'elenco canonico, alle sole quattro specie dei buoi, dei cavalli, dei muli e degli asini³². Se la categoria non è stata estesa ad altri animali da giogo o da basto, quali ad esempio gli elefanti e i cammelli, deve esser segno che l'elenco delle *res Mancipi* è stato chiuso prima che questi animali fossero noti ai Romani³³. Del resto,

equi muli asini, item servitutes praediorum rusticorum. Il testo, largamente lacunoso, è stato integrato *ad sensum*, ma convincentemente, da P. KRÜGER.

³¹ Per tutti, con ragguaglio di bibliografia: GUARINO, *Dir. privato romano*⁵ (1976) n. 27.8; KASER, *Röm. Privatrecht*² (1971-1975) 1.123 s., 2.245 s. Cfr. inoltre Gai 2.14 a (*retro* nt. 30), che così continua: *Nam servitutes praediorum urbanorum nec Mancipi sunt. item stipendiaria praedia et tributaria nec Mancipi sunt.*

³² Per vero, Gai 2.14 a (*retro* nt. 30), ricalcato da Ulp. 19.1, presenta un significativo « *veluti* », il quale fa pensare che buoi, cavalli, muli ed asini non esaurissero tassativamente la categoria degli « *animalia quae collo dorsove domantur* ». V. anche, per conferma, Gai 1.120: *animalia . . . quae Mancipi sunt, quo in numero habentur boves, equi, muli, asini.* L'occasione è stata afferrata al volo da Ph. E. HUSCHKE, *Die Verfassung des Servius Tullius* (1838) 252 ss., per sostenere che ad ognuna delle cinque classi dei comizi centuriati di Servio Tullio corrispondeva un animale *Mancipi* e per ipotizzare che il quinto animale fosse quello, di sua esclusiva invenzione, che egli denomina « *bovigus* ». L'utile ed obbediente bestia, secondo il dotto che l'ha creata, portava l'uomo sul dorso e provvedeva, diretta da costui, a stimolare con le corna e con le zanne i buoi che trainavano l'aratro: aratro che egli reggeva « con la possente coda » o forse, a meglio riflettere (p. 716), con le capaci zanne. La straordinaria invenzione del *bovigus* è stata evidenziata e resa immortale non tanto dall'autore, quanto, sotto il profilo della sua ridicolaggine, da R. JHERING, *Serius e faceto nella giurisprudenza* (tr. ital. 1953) 211 ss. Sylvestre Bonnard è un personaggio letterario, ma non perciò irrealista.

³³ Per tutti: F. GALLO, *Studi sulla distinzione fra « res Mancipi » e « res nec Mancipi »* (1958) 205.

lo fa intendere molto chiaramente Gaio, allorché dice esplicitamente che « le bestie feroci, come gli orsi e i leoni, sono *nec Mancipi*, e così pure (lo sono) quegli animali che vengono fatti rientrare nel numero delle bestie feroci, come gli elefanti e i cammelli », e continua poi con queste precise parole: « infatti non rileva, in proposito, l'uso di domare anche questi animali col giogo e col basto: di essi, invero, non vi era (a Roma) nemmeno il nome [o la notizia?] al tempo in cui si provvedeva a stabilire che alcune cose fossero *Mancipi* e altre fossero *nec Mancipi* »³⁴.

L'andamento piuttosto sbandato della traduzione dipende dal testo del manoscritto gaiano, che è innegabilmente alquanto sconnesso. L'« infatti » (*et ideo*) con cui si apre la seconda parte indurrebbe a pensare che la ragione per cui non sono *res Mancipi* le bestie feroci, sia titolari che di complemento, non abbia nulla a che vedere col fatto che esse (tutte quante, cioè) « sogliono anche essere domate », ma il buon senso avverte subito che l'uso di sottoporre al giogo o al basto gli animali non tradizionalmente addomesticabili vale per gli elefanti e i cammelli (« *animalia, quae ferarum bestiarum numero sunt* »), non per le bestie feroci irriducibili, quali sono gli orsi e i leoni³⁵. Dunque, la seconda parte del testo si riferisce, *ad sensum*, ai soli « *animalia, quae ferarum bestiarum numero sunt* » e comincia con l'ammettere che essi, per verità, vengono spesso addomesticati alla stessa guisa dei buoi, dei cavalli, dei muli e degli asini, eppure non sono *res Mancipi*. Ma, se è così, perché Gaio continua dicendo che « invero » (*nam*) gli stessi animali non erano conosciuti nemmeno di nome all'epoca in cui i beni furono ripartiti tra *res Mancipi* e *res nec Mancipi*? Ci saremmo aspettati un « tuttavia », possibilmente seguito da un discorso più chiaro, non un « invero »: un « *tamen* », non un « *nam* ». Così come è adesso, la seconda parte

³⁴ Gai 2.16: *At ferae bestiae nec Mancipi sunt veluti ursi leones, item ea animalia quae [fere] (ferarum) bestiarum numero sunt, veluti elephanti et cameli. et ideo ad rem non pertinet, quod haec animalia etiam collo dorsove domari solent: nam ne nomen (o notitia?) quidem eorum animalium illo tempore fuit, quo constituebatur quaedam res Mancipi esse, quaedam nec Mancipi.* Il « *ferarum* » per « *fere* » è stato proposto dal GÖSCHEN (mentre REINACH ipotizza: « *fere ferarum* »); « *nomen* » è frutto di una integrazione largamente accolta, ma KÜBLER preferisce « *notitia* » e BÖHM propone « *fama* ». Da ultimo, con letture e integrazioni non tutte accettabili: R. G. BÖHM, *Gaiusstudien* 7 (1974) 239 ss.

³⁵ Si avverta inoltre che « *haec animalia* » è un riferimento abbastanza chiaro alle bestie citate per ultime, vale a dire agli « *animalia, quae ferarum bestiarum numero sunt* ».

del nostro testo sembra scritta da un Gaio che si è improvvisamente distratto e impaperato, da un Gaio che non era piú lui, e non voglio dire, perché esagererei, da un torbido Gaio-mister Hyde subentrato misteriosamente al nostro solito e stimatissimo Gaio-dottor Jekyll.

Possibile una cosa siffatta? Beh, impossibile certo non è. La stanchezza può fare e fa spesso di questi scherzi agli scrittori. Ma bisogna subito aggiungere che gli scrittori, o almeno quelli degni di questo nome, i loro scritti li rileggono e provvedono a correggerli: il che qui Gaio non sembra proprio aver fatto³⁶. Sorge dunque il sospetto di un glossema apposto in calce ad un manoscritto gaiano da un tardo lettore dello stesso: glossema ricucito alla meglio col resto da un amanuense in sede di trascrizione. Quando però qualche romanista, per salvare il prestigio di Gaio, ha avanzato appunto l'ipotesi che la sciocchezza sopra denunciata sia stata scritta a margine dal testo originario da un glossatore postclassico³⁷, molti altri romanisti sono stati pronti a saltargli addosso sdegnati, affermando, forse per salvare il prestigio dei glossatori postclassici, che la sciocchezza è squisitamente gaiana, se non addirittura che la sciocchezza è squisitamente ragionevole³⁸.

³⁶ Particolarmente sciocca è la chiusa, la quale non dice che elefanti e cammelli erano ignoti quando si provvede a chiudere la categoria delle *res Mancipi* (lasciando aperta quella delle *res nec Mancipi*), ma dice che essi non erano conosciuti quando si provvede a distinguere tutte le cose allora conosciute in *Mancipi* e *nec Mancipi*: dal che dovrebbe dedursi che elefanti e cammelli non furono inclusi, quando se ne ebbe notizia, né tra le *res Mancipi* né tra le *res nec Mancipi*, oppure che essi furono inseriti, quando furono conosciuti, nel novero degli animali assoggettabili a giogo o a basto, quindi nella categoria delle *res Mancipi*. Più o meno in questo senso: S. SOLAZZI, *Glosse a Gaio* 2 (1934), in *Scritti di diritto romano* 6 (1972) 306 ss.; ma v. anche S. PEROZZI, *Istituzioni di dir. romano*² (1928) 605 nt. 1.

³⁷ SOLAZZI (nt. 36) 306 ss.

³⁸ Per tutti, da ultimo: G. NICOSIA, « *Animalia quae collo dorsove domantur* », in *Iura* 19 (1967) 94 ss. (ivi altre citazioni), il quale aderisce alle reazioni degli scrittori precedenti, ma, quanto alla « sciocchezza » denunciata *retro* nt. 36, ammette che la critica a Gaio è valida sul piano della logica astratta, ma aggiunge subito che il discorso di Gaio è chiaramente nel senso di riferirsi al tempo in cui era stato definitivamente fissato l'elenco delle *res nec Mancipi*, e in ogni caso sostiene (p. 98 nt. 155) che tutto si potrebbe salvare ritenendo aggiunto da un annotatore postclassico il « *quasdam nec Mancipi* » finale. Senonché: a) quel che qui si pone in discussione non è il senso di Gai 2.16 (senso che, tutto sommato, è abbastanza chiaro), ma è il modo di esprimersi, poco controllato sul piano logico, che in esso figura; b) è vero che i « glossatori postclassici » si sogliono presumere piuttosto oziosi e superficiali, ma l'annotatore supposto dal Nicosia è un po' fuori dello « *standard* » usualmente accettato.

Qui non è il caso di litigare sulle glosse a Gaio. Diamo dunque per scontato che la seconda parte del paragrafo sulle bestie feroci (da « *et ideo* » alla fine) l'abbia scritta proprio il maestro classico. Ma almeno si ammetta che si tratta di un'argomentazione gettata giù in fretta e furia, forse in un pomeriggio di caldo, tanto per ribattere qualche cosa all'obiezione puntigliosa, e magari maliziosa, di uno scolaro³⁹. E non si faccia leva sulle parole di Gaio per sostenere che, essendo gli elefanti venuti a conoscenza dei Romani sin dall'arrivo di Pirro in Italia, ne consegue che la categoria delle *res Mancipi* aveva già esposto il « tutto esaurito » nel 280 avanti Cristo o giù di lì⁴⁰. È ovvio infatti che il problema se inserire o non inserire gli elefanti tra le *res Mancipi* divenne proponibile solo quando i Romani, oltre che conoscere l'esistenza di questi quadrupedi, acquisirono l'esperienza pratica e diretta che gli elefanti potevano essere « *collo dorsove domati* », e quindi economicamente utilizzati dai soggetti privati, per gli stessi fini dei buoi, dei cavalli, dei muli e degli asini.

Siccome questa esperienza pratica e diretta fu acquistata, al più presto, solo con le conquiste territoriali del sec. II a. C., il *terminus post quem* della definitiva cristallizzazione della categoria delle *res Mancipi* va spostato di almeno un secolo dopo la battaglia di Eraclea, se addirittura

³⁹ Non è una battuta, o almeno lo è sino ad un certo punto. I *commentarii* istituzionali di Gaio hanno tutta l'aria di appunti per lezioni in cui si inseriscono osservazioni « dal vivo » del maestro o brani riassuntivi scritti da allievi: ecco il motivo per cui i critici più avveduti (che non son certo coloro che accettano passivamente il dettato delle *institutiones* come oro colato personalmente da Gaio) oscillano (e oscilleranno sempre), di fronte a molte scuciture del discorso gaiano, tra l'ipotesi del glossema postclassico e quella del libro, messo insieme su appunti di lezioni, non rivisto o non adeguatamente rivisto dal suo autore. Sul punto: F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana* (1946, tr. ital. 1968) 283 ss., nonché, più in generale e con bibliografia aggiornata, G. DIÓSDI, *Gaius, der Rechtsgelehrte*, in *ANRW*. 2.15 (1976) 605 ss., spec. 629 ss.

⁴⁰ V. invece, da ultimo, TOMULESCU (nt. 19) 341 s. (« donc en 282 av. n. è. la liste des *res Mancipi* devait être fermée »), il quale dal fatto che nella lista di Gaio le servitù rustiche figurano come istituto diverso dal *dominium ex iure Quiritium* deduce che esse si erano svincolate dal *dominium* prima della battaglia di Eraclea. Il ragionamento del Tomulescu segue quello di G. FRANCIOSI, *Studi sulle servitù prediali* (1967) 70 ss., ma va osservato che il Franciosi attribuisce l'utilizzazione degli elefanti e dei cammelli all'epoca della conquista dell'Africa e delle province orientali, « quindi in definitiva ad una età non anteriore al 146 a. C. », dal che egli trae la conseguenza che la cristallizzazione della categoria delle *res Mancipi* avvenne tra la metà del terzo e la metà del secondo secolo avanti Cristo.

tura non va portato, come alcuni hanno giudiziosamente proposto⁴¹, fino alla vittoria decisiva del 146 avanti Cristo ed oltre.

4. — Ma è sensato far capo agli elefanti, e mettiamo altresì ai cammelli, per discutere l'arduo problema dell'elenco delle *res Mancipi*? Io ritengo, con tutta franchezza, di no. Penso, in altri termini, che gli elefanti siano fatti, in questa materia, piú per « donner de l'embaras » agli storici del diritto romano, che per tornare effettivamente utili alle loro battaglie per la verità.

E infatti uno sguardo pacato, anche se rapido, all'elenco delle *res Mancipi* tramandatoci da Gaio non può evitarci di rilevare che quell'elenco presenta chiare tracce di essere il risultato finale di successivi ampliamenti, ma denuncia anche, e con pari chiarezza, il collegamento delle *res Mancipi* con un tipo di economia ben definito che era tuttora vivo, anche se non piú fiorente, ancora nel primo secolo dopo Cristo. Se gli ampliamenti della categoria non sono arrivati a comprendere le servitù urbane, i fondi provinciali e gli elefanti e cammelli⁴², non è perché l'elenco sia stato chiuso prima dell'entrata di questi elementi nella economia e nel diritto di Roma, ma è perché questi elementi sono stati sempre estranei ad un certo tipo di economia privata.

Cominciamo dagli ampliamenti. Quando Gaio dice che sono *res Mancipi* il fondo sito « su suolo italico » e gli edifici eretti « su suolo italico », egli non si richiama ad una situazione costituzionale antica e anteriore alla metà del sec. II a. C., ma si riferisce ad una situazione costituzionale prodottasi nel sec. I a. C. e consolidatasi nel primo secolo dell'era volgare.

Principalmente dopo la guerra sociale del 90-88 a. C. ebbe inizio, infatti, il processo non solo di ammissione di molti Italici alla cittadinanza romana, ma anche di riconoscimento alle loro *civitates* di un *ius Italicum* che le equiparava pienamente, nei cittadini e nel territorio, almeno sul piano del *ius privatum*, alla *civitas Romanorum*⁴³. E il « *veluti* » con cui Gaio introduce (e rende essenzialmente dimostrativa, non tassativa) l'indicazione dei *fundi* e delle *aedes* « su suolo italico » è giustificato dal fatto che anche fuori della penisola possono esservi e vi sono colonie o municipi romani, oppure forniti di *ius Latii* o di *ius Itali-*

⁴¹ FRANCIOSI (nt. 40) 71.

⁴² Oltre Gai 2.16 (*retro* nt. 34) v. il seguito di Gai 2.14 a riportato *retro* nt. 31.

⁴³ Sul complesso argomento v., da ultimo: Cl. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen* 1 (1977) 270 ss. (con bibliografia).

cum, i cui *fundi* o le cui *aedes* sono del pari *res Mancipi*⁴⁴. Quanto alle servitù rustiche, verso la metà del sec. II a. C. esistevano sicuramente solo la *via*, l'*iter*, l'*actus* e l'*aquaeductus*, mentre le altre vennero in essere più tardi, sino a secolo I d. C. iniziato⁴⁵. Dicendo di esse che sono tutte *res Mancipi*, Gaio porta ad intendere che la categoria ha subito sostanziosi ampliamenti, esattamente come per i *fundi* e per le *aedes*, proprio nell'epoca in cui entravano a far parte del patrimonio giuridico romano, ma non della categoria delle *res Mancipi*, le servitù urbane e i fondi provinciali⁴⁶.

I Romani, dunque, incrementarono la categoria delle *res Mancipi* sino agli inizi del sec. I dopo Cristo, ed anche più in là. Ma lo fecero con un certo criterio, ereditato dall'antico, che fu quello di subordinare a particolari rémote nella circolazione giuridica i soli beni strettamente essenziali alla sussistenza di una famiglia romana, e in particolare di una famiglia agraria, insediata su suolo romano o ad esso equiparato.

Non è una tesi, si badi, non è un « *quid demonstrandum* ». È una constatazione, che vale sino alla prova del contrario, ma che l'esclusione degli elefanti e dei cammelli dal novero delle *res Mancipi* avvalora notevolmente. Io non sono in grado di escludere che qualche ricco romano originale si recasse al teatro in groppa ad un elefante o facesse fare i lavori del fondo Corneliano ad una pariglia di cammelli, ma episodi del genere, ammesso che ve ne siano stati, dovettero essere del tutto eccezionali, tanto più che sono passati sotto silenzio. Nelle *pom-pae triumphales*, dite? Sì, indubbiamente risulta che già Pompeo va-

⁴⁴ Per un quadro sommario: GUARINO, *Storia del diritto romano*⁵ (1975) 388 ss.

⁴⁵ Sul punto, con ampia analisi: FRANCIOSI (nt. 40) 42 ss., 88 ss.

⁴⁶ È vecchia questione, tuttora dibattuta, se i Romani abbiano inteso come *Mancipi* tutte le servitù rustiche o soltanto l'*iter*, l'*actus*, la *via* e l'*aquaeductus*, cioè le quattro servitù agrarie più antiche: v., in proposito, FRANCIOSI (nt. 40) 50 ss. (con bibliografia). È probabile che la concezione rigorosamente esatta sia stata la seconda, e se ne vedono le tracce in Ulp. 19.1 (*infra* nt. 51), ma bisogna ammettere che il modo generico (non limitato) di esprimersi di Gai 2.14 a (*retro* nt. 30 e 31) favorisce in pieno la prima tesi (cfr. anche Gai 2.17, ritenuto peraltro glossematico da molti autori) e dimostra che almeno Gaio non ha avuto esitazione ad includere tra le *servitutes Mancipi* anche i *iura praediorum rusticorum* (del resto, pochi e poco rilevanti) venuti in essere successivamente al sec. II a. C. (v. *retro* nt. 45). All'estendimento Gaio è stato anche indotto, a mio avviso, dalla considerazione che le *servitutes Mancipi*, potendo essere costituite anche mediante *Mancipatio*, senza necessità di ricorrere al magistrato per l'*in iure cessio*, godevano in pratica di un regime più favorevole che non le *servitutes nec Mancipi*. Cfr. Gai 2.29: *Sed iure praediorum urbanorum in iure cedi tantum possunt; rusticorum vero etiam Mancipari possunt.*

gheggiò di celebrare il trionfo su un *currus* trainato da una quadriga di elefanti (Plutarco, che ce ne parla, aggiunge che non se ne fece niente anche per la strettezza della *porta triumphalis*)⁴⁷ e durante il principato le *quadrigae elephantorum* divennero uno degli elementi del fasto imperiale⁴⁸: ma questi casi depongono per l'uso pubblico, non per l'uso privato dei mastodonti, asiatici o africani che fossero.

La vera verità è che elefanti e cammelli furono utilizzati, nel mondo romano, solo nelle province di appartenenza delle loro specie. Il loro rilievo economico e giuridico fu sempre e soltanto « provinciale »: sicché ai Romani il problema pratico dell'inserzione degli elefanti e dei cammelli tra le *res Mancipi* non si pose mai, così come mai si pose per i fondi provinciali. Se guardiamo ai testi della giurisprudenza, vediamo del resto che di cammelli si parla solo dal tardo Arcadio Carisio nel *liber singularis de muneribus civilibus*, per spiegare in che consista il *munus* personale « camelàsia »⁴⁹, mentre di elefanti e cammelli congiuntamente al discorso solo da Gaio, nel citato passo delle *institutiones* e nel libro settimo *ad edictum provinciale*⁵⁰, nonché,

⁴⁷ Dopo aver strappato a Silla l'approvazione al trionfo per la guerra d'Africa dell'81 a.C., Pompeo « dispose che la sua entrata in città avvenisse su un cocchio trainato da quattro elefanti, dei molti che aveva catturati ai re d'Africa e condotti in Italia », ma « fu costretto a rinunciare all'idea e a ripiegare su cavalli perché la porta d'ingresso era troppo stretta » (Plut., *Pomp.* 14.4).

⁴⁸ Cfr., ad esempio, Suet. *Claud.* 2.2, Martial. 8.65.9-10.

⁴⁹ Cfr. D. 50.4.18.11.

⁵⁰ Gai. 7 *ed. prov.* D. 9.2.2.2: *Ut igitur apparet, servis nostris exaequat (lex Aquilia) quadrupedes, quae pecudum numero sunt et gregatim habentur, veluti oves caprae boves equi muli asini. sed an sues pecudum appellatione continentur, quaeritur: et recte Labeoni placet contineri. sed canis inter pecudes non est. longe magis bestiae in eo numero non sunt, veluti ursi leones pantherae, elephanti autem et cameli quasi mixti sunt (nam et iumentorum operam praestant et natura eorum fera est), et ideo primo capite continere [eas] (eos) oportet.* Il testo di Gaio è stato scritto a commento del *caput primum* della *lex Aquilia de damno*, nel quale si disponeva che chiunque avesse ucciso schiavi (*servi*) o animali da gregge (*pecudes*) di proprietà altrui fosse tenuto a pagare al proprietario (all'« *erus* ») il valore più alto di mercato da essi raggiunto nel corso dell'ultimo anno (cfr. GUARINO, DPR. n. 97.2), ma si tratta di un testo che molti sostengono interpolato (v. *Index itp. abl.*). Per quanto mi riguarda, direi che sino ai maiiali, di cui giustamente Labeone sosteneva che sono anch'essi animali da gregge, il discorso non fa una grinza. Le cose si guastano con i cani, perché nessuno ha mai potuto seriamente sospettare, io penso, che anch'essi siano animali da gregge. Ove si osservi che qui si parla di *canis* al singolare, può ipotizzarsi che Gaio abbia voluto dire che il cane, immancabile completamente del gregge, non è esso stesso « animale da gregge » e pertanto non dà luogo, se ucciso da un estraneo, ad *actio legis Aquiliae*; ma il seguito fa invece pensare che l'esclu-

sulle tracce delle istituzioni gaiane, dai tardi *tituli ex corpore Ulpiani*⁵¹.

La provincialità di elefanti e cammelli, nonché di Gaio che si pone (e si fa porre dai suoi allievi) problemi privatistici ad essi relativi, non potrebbe essere più evidente⁵².

5. — Sì che, per concludere, anche se i Romani della penisola pre-sero conoscenza fin dagli inizi del sec. III a. C. di elefanti di tutte le specie, che scorazzavano minacciosamente per le loro campagne, è da scansare l'idea che ad essi sia venuto mai in mente di saltare in groppa agli elefanti e di portarli ad arricchire il parco bestiame delle *res Mancipi*.

Anche se il posto c'era, non c'era la convenienza ad introdurre i temibili elefanti tra gli altri animali « *quae collo dorsove domantur* ». Buoi, cavalli, muli ed asini si sarebbero probabilmente ombrati e, rompendo le barriere del « corral », sarebbero fuggiti di carriera verso l'aperto delle *res nec Mancipi*.

POSTILLA PRIMA: GLI ELEFANTI DI PIRRO.

La nota disputa scolastica circa il numero degli angeli che potesse stare sulla punta di un ago non è davvero un *unicum*. Di questioni analoghe, assolutamente prive di ogni importanza, se ne incontrano

sione del cane sia stata ritenuta dipendente dal fatto che il cane è una « *bestia* », nel senso di bestia feroce, come lo sono a molto maggior ragione i ben noti *ursi* e *leones*, nonché (ultimo arrivo nello zoo gaiano) le pantere. E all'esclusione delle bestie feroci si ricollega l'ultimo periodo, relativo ad elefanti e cammelli, che vengono curiosamente dichiarati « *mixti* » (feroci di natura, ma addomesticabili) e appunto perciò inseriti nel *caput primum* della legge Aquilia. Conclusione: sino al cane, inteso però come cane da pastore, il testo è genuino; dopo il cane, inteso qui per equivoco come *fera bestia*, il testo è effettivamente interpolato. Aggiungo subito, peraltro, che la valutazione dei cani come *ferae bestiae* non è, in sé per sé, da dichiarare non classica: l'editto edilizio « *de feris* » (LENEL, EP. 566 s.) vietava che cani, maiali, cinghiali, lupi, orsi, pantere e leoni fossero portati a spasso in luoghi aperti senza le necessarie precauzioni (cfr. Ulp. 2 *aed. cur.* D. 21.1.40.1 e 42). Non classica, o in ogni caso non gaiana, è la commistione saccente tra le ipotesi della *lex Aquilia* e quelle dell'*edictum de feris*. Quanti ai « *quasi mixti* » elefanti e cammelli, direi proprio che Gaio, anche se commentava l'editto provinciale, non ne abbia parlato.

⁵¹ Ulp. 19.1: *Elephanti et cameli, quamvis collo dorsove domentur, nec Mancipii sunt, quoniam bestiarum numero sunt.*

⁵² Sorvolo sui problemi, in certo modo connessi, sollevati da Gai 2.15, rinviando a GUARINO, in *Labeo* 14 (1968) 227 s.

* In *Labeo* 19 (1973) 250 s.